

IN CERCA DI UN NUOVO CANONE

La cultura omosessuale ha una storia molto omofoba

A un ragazzino impensierito dalla propria sessualità, i mentori più colti consigliano di leggere Dario Bellezza, Tondelli e Sandro Penna. Non gli dicono che pure Dante, Elsa Morante (e tutti gli altri) parlano anche di lui

ALESSANDRO GIAMMEI
italianista

L'omofobia italiana, francamente, ha rotto le palle. Non è una novità, né tantomeno una reazione a fantomatiche correnti derivate di costume, cultura, condotta. È una roba vecchia, una roba di vecchi. È un tratto di quella che chiamiamo identità italiana, restituita com'è dalla storia umana e umanistica di quanto s'è fatto e scritto nella lingua di cui, secondo Milton, si vanta Amore.

Se un inglese si vanta di Milton, del Manchester City di Guardiola o dei marmi di Elgin al British Museum, un romano gli risponde: «quando voi abitavate ancora sugli alberi, noi eravamo già froci». Ed eravamo parecchio froci anche più tardi, quando Michelangelo poetava del suo amore per un giovane uomo quasi meglio di Shakespeare e piazza della Signoria si popolava di sculture di altri noti sodomiti: quando Galileo ammirava e ridipingeva l'incontro tra letteratura e arte organizzato pittoricamente da Francesco Furini in un intimo, assoluto bacio lesbico (oggi agli Uffizi) e quando Francesco II de' Medici, granduca di Toscana, aggiungeva il proprio nome in cima alla lista di lussuriosi invertiti del suo regno, presentatagli perché li punisse.

Ogni anno d'altronde, come niente fosse, assegniamo ai migliori artisti del nostro cinema la riproduzione di una statua frocissima, il David di Donatello, con quella piuma d'aquila sull'elmo che allude al frocissimo ratto di Ganimede. L'altro David, quello che abbiamo appena digitalizzato e spedito all'expo di Dubai in rendering 3D per rappresentarci tutti agli occhi del mondo e del futuro, era già stato rifatto in gesso, nel 1966, da Mike Caffee, che gli aveva messo giubbotto e berretto di pelle perché accogliesse gli avventori del primo leather bar di Folsom Street a San Francisco.

Esorcizzare la fobia

Quel che dell'omofobia italiana (e della bifobia, e della transfobia) ha rotto le palle è l'idea che una liceale cacciata di casa perché ha lasciato il ragazzo per una ragazza possa trovare qualche conforto personale nel tormento delle pur splendide storie bisessuali di Goliarda Sapienza. Ha rotto le palle che il meraviglioso canzoniere di Umberto Saba (come quello di Michelangelo appunto) debba leggersi o purgato delle sue muse maschili o come un tragico nascondimento, da rivendicare a maggior gloria della storia segreta (?) di una letteratura gay binaria, *aut aut*, piena di garbe, in cui nessun poeta ha mai amato serenamente e senza grandi confusioni sia alcuni

uomini che alcune donne — come invece ha fatto Giove, per dire, o fa Madame. I mentori più colti, i meglio intenzionati, non consigliano a un ragazzino impensierito dalla propria sessualità di specchiarsi negli affreschi della cappella Sistina, nelle oscurità pirotecniche dei sonetti del Burchiello e del Bronzino, nei chiarori abbacianti delle fanciulle in fiore tradotte a fine anni Quaranta dal più felice francese proustiano. Né lo invitano a leggere Dante, come tutti, o Elsa Morante, che pure parla proprio di lui. Gli danno invece le poesie di Dario Bellezza, qualcosa di Tondelli, magari Sandro Penna. «Felice chi è diverso / essendo egli diverso. / Ma guai a chi è diverso / essendo egli comune». Che pale.

Non voglio dire che non si debbano portarle in trionfo queste grandi voci del recente passato. Ma se immaginassimo un parnaso di diversi, per dirla con Penna, dell'ultimo secolo italo-fono, da Palazzeschi a Cavalli, quella collina felice non avrebbe granché da dirci su come liberarci dall'odio, dalla paura su come essere felici, comuni, diversi, tutto insieme. Su come esorcizzarla questa fobia che abita un po' tutti — forse soprattutto chi a lungo ne ha fatto le spese.

Storia dell'omofobia

In effetti, per capire cosa sia l'omofobia, e dunque per tenerla a bada almeno nella propria mente, mi pare serva soprattutto sorbire quelli che magari ci paiono i suoi contravveleni. Giacché, se c'è una storia della cultura omosessuale italiana, la medesima è anche, in larga parte, storia di una cultura omofoba. Ed è una storia vecchia, come si diceva, un po' sempre uguale su quel versante lì, sebbene sia in sé interessantissima nel suo inesausto provare a scendere a patti col proprio martirio. È mai vissuto uno più gay e più omofobo di Franco Zeffirelli? Non a caso l'eco fondante della famosa quarta pennina che ho citato è nel vangelo. E per quanto il cattolicesimo, come ci ha rammentato un recente grandioso gala del Met, sia in fondo sempre stato un laboratorio d'immaginazione *queer* (dal San Sebastiano che innamorò mimeticamente Yukio Mishima alla *lap dance* in braccio al demonio di Lil Nas X), il suo dominio paradigmatico sul racconto della diversità nella nostra lingua, nella nostra penisola, ha rotto le palle. Specie perché da tempo non incontra alcun significativo contro-



canto. L'omofobia è del resto l'ansia su cui i cattolici convergono senz'altro coi comunisti quando competevano per l'egemonia nella giovane Repubblica italiana. Forse è per questo che tanti tetri personaggi fascisti dei nostri romanzi antifascisti del dopoguerra appaiono così sessualmente ambigui. Forse è per questo che i personaggi di Pier Paolo Pasolini, il più grande intellettuale omosessuale del nostro Novecento, trasudano un'omofobia totalizzante, addirittura un'estasi di tortura. Lo stesso accade con quelli del suo formidabile

David
Ogni anno assegniamo ai nostri migliori attori una statua frocissima

editore, il nostro maggior autore omosessuale (e un po' omofobo a sua detta, almeno fino a qualche tempo fa) vivente, Walter Siti, probabilmente il nostro maggior autore vivente *tout court*, che forse più per una questione anagrafica che di marxismo teme di sostituire i copricapi dei nativi americani ai prigionieri un po' froci di Michelangelo. Lo stesso accade con i personaggi dell'unico romanzo del nostro più grande teori-

co della letteratura, Francesco Orlando, con cui Siti studiò a Pisa prima di curare i Meridiani di Pasolini. Nel matrimonio del male e del bello si consuma senz'altro l'essenza conoscitiva della letteratura occidentale, ma non è giunto il momento di provare a infliggerlo a qualcun altro, il male delle nostre finzioni? Di fingere che sia bello quel che non c'è mai parso bello scoprendo magari perché? Altrimenti, mi ripeto, che palle.

L'amore è sempre anormale
Sergio Parussa, in un libro americano curato da Gary Cestaro sul tema, ha detto che il primo vero personaggio omosessuale compiuto della narrativa moderna d'Italia è Athos Fadigati, il protagonista de *Gli occhiali d'oro*. Un altro martire. Ma il suo autore Giorgio Bassani, non certo un paladino *ante litteram* dei diritti Lgbtqi, aveva poco a che fare, a differenza del suo amico Pasolini, con comunismo e cattolicesimo. In un altro romanzo, il suo capolavoro, *l'alter ego* di Bassani discute appunto con un comunista dell'infelice storia di Fadigati. Al comunista pare che «i pederasti» siano banali disgraziati: adopera un lessico fascista, medico, disciplinare per spiegarceli. Il protagonista de *Il giardino dei Finzi-Contini* invece si dice

Mike Caffee
ha messo giubbotto e berretto di pelle al David perché accogliesse gli avventori del primo leather bar di Folsom Street

IL SF HISTORICAL SOCIETY MUSEUM, SAN FRANCISCO

tra sé che l'amore giustifica e santifica tutto, «persino la pederastia»: che l'amore è sempre anormale, come l'arte, e dunque dispiace ai preti di tutte le religioni, inclusa quella socialista. Invece di eccheggiare il vangelo, risemantizza scandalosamente due termini chiave della lettera di Paolo ai Corinzi: «giustifica» e «santifica». Verifica il vecchio emistichio virgiliano, *omni vincit amor*, quello che informa il michelangeliano genio della vittoria al Palazzo Vecchio e il celeberrimo olio di Caravaggio, con l'angelico modo di ragazzaccio. Quello che, più di recente, apparve sul murale col pugno arcobaleno del Gucci ArtLab di Scandicci. Il passo alla tautologia «Love is Love», che campeggiò sulle colline della Tasmania quando laggù si votava per i diritti civili, è breve. Quel che mi rallegra in questo passaggio di Bassani, altrove

tanto spesso omofobo anche lui come tutti, è che permette di contemplare l'equivalenza tra amore e arte nel segno di un'inevitabile, universale anomalia. Il termine «umanista» compare forse per la prima volta, nella nostra letteratura, in un verso della satira sesta di Ariosto che lo associa immediatamente all'omosessualità: «senza quel vizio son pochi umanisti».

Ariosto, famosamente eterosessuale ma capace di immaginare il lesbismo di Fiordispina e i travestimenti di Ricciarfedto, è l'autore che raccomandando sempre alle mie studentesse *queer* quando mi chiedono dove possono cercare se stesse nel canone della cultura che studiano, per finirlo con questa rottura di palle potremmo con Ariosto e Bassani, dirci che eravamo già froci: che nei modelli che ci ostiniamo a usare per distinguere la norma dalla diversità è iscritta la compresenza dei due poli sin dall'inizio. Oppure potremmo dismetterle proprio queste parrucche di umanisti, queste aureole da martiri, queste strutture da sinistra storica, e immaginarci abitanti di un dopo capace di scegliersi genealogie altre, altri vizi e ricettacoli del male, altre ragioni per cui di noi si vanti sempre Amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA